

# Gli anni ventosi

di FILIPPO POLENCHI

Una spiaggia è sempre il fronte di un addio, come cantava la canzone. Ha di fronte a sé il traguardo del mare aperto e alle spalle la sabbia dell'esilio terrestre, di chi rimane inchiodato alla verticale che corteggia la gravità. La spuma delle onde che si rifrangono sulla battigia e lasciano una specie di bava lumacosa sulla sabbia dura e scura sono i balsami alcolici di un'ebbrezza da sperimentare altrove.

In fondo chi rimane sulla spiaggia, a guardare quei graffi bianchi che feriscono il tessuto uniforme del cielo e dell'orizzonte, rimane inchiodato a una clandestinità auto-inflitta. Perché sarebbe facile, tremendamente facile, prendere il largo insieme agli altri coraggiosi, confrontare le proprie paure coi muri d'acqua che paura non hanno, che non pensano, non ragionano, sono soltanto mossi da un istinto che si è sedimentato nel tempo, nelle misure intangibili del cosmo. Il mare ha imparato a non pensarci: il mare si butta sui corpi di uomini, sui pesci, sulle scogliere, con una fiducia estrema, che non può che richiamare l'atto estremo e volontario che compiono i velisti.

Essi si affidano al vento, alle sue capricciose circonvoluzioni, alle correnti, come corrente è l'acqua nei rubinetti e l'elettricità in questo toscano impastato di tabacco.

Ma credo che per capire bene l'attività dei Windsurfer sia necessario confrontarla con quella dei loro "fratelli" Surfer.

L'immagine di quest'ultimi, per quanto "tradita", è per sempre quella dei ragazzacci di *Point Break*, dei *beach boys* in camicia hawaiana, olio sui muscoli, filosofia nichilista in bocca, bocca a volte che morde l'asfalto del mare. Quando cadono da pareti di dieci metri è come se si schiantassero sul selciato: semplice fisica, come una condanna nascosta dietro agli oggetti quotidiani.

Il patto sancito con se stessi: o vincere o fallire, riuscire o morire. Appunto, patto col sé: come tracciare una linea sulla superficie levigata della propria vita e stabilire proprio lì, su quell'immaginario equatore esistenziale, il proprio limite. Si guarda in faccia la potenza sublime della natura per vederci specchiato quel limite e la tavola da Surf è la penna col quale si ridisegna il proprio destino.

Credo che la differenza fra Surf e Windsurfing stia proprio qui: col primo sport la sfida è dentro di sé, per misurare l'estremo confine oltre al quale non solo è pericoloso e mortale andare, ma che dà coscienza nuova e retroattiva su quanto fatto finora. Con una nuova coscienza il surfer esce dal tubo d'acqua, come colui che ha attraversato il miglio verde per

